

Domenico Quirico

GENERALI

*Controstoria dei vertici militari
che fecero e disfecero l'Italia*



MONDADORI

sul nemico Mussolini che intanto è stato liberato dai ceppi del Gran Sasso. La maggioranza ha mente ormai solo per i casi propri. Come Cavallero che è rimasto lo stesso che ha pennelleggiato Carboni: sull'orlo di una crisi di nervi, con la lacrima che spunta dalla pupilla. Ricorda a Caviglia Vittorio Veneto e la lettera che il maresciallo gli ha mandato per ringraziarlo di quanto aveva fatto in quella battaglia: «Non voglio andare in giro profugo. Tornerò in Piemonte dove mi spetta il comando dei corpi di armata di Torino, Alessandria e Milano». Sono declamazioni di un folle, controsensi. Caviglia lo frena: «Cavallero, se ne vada a Casale e curi i suoi interessi. I tre corpi di armata sono sequestrati dai tedeschi. Solo i tedeschi possono dargliene il comando».

L'ultima volta in cui Caviglia lo vide vivo fu il giorno dopo, sempre nell'ambasciata tedesca dove era andato a incontrare l'ambasciatore Rahn. Terminato il colloquio, l'auto del maresciallo scende lungo i viali del giardino ed è bloccata da Cavallero e da Soddu in evidente agguato. Il primo sale, si getta nell'auto e abbracciando l'anziano collega gli sussurra all'orecchio piangendo: «Sono prigioniero, domani mi portano a Frascati, mi mettono una palla in testa. Mi ammazzano». L'uomo è evidentemente fuori di sé; a Caviglia che gli chiede informazioni, notizie su quel delitto annunciato ripete come un automa: «mi ammazzano, mi mettono una palla in testa». Poi scende come se raccontare la sua sorte lo avesse tranquillizzato e si allontana, curvo, nel giardino con il suo compagno di sventura.

Non fu il solo incontro che il morituro ebbe quel giorno: aveva ottenuto infatti dai tedeschi, che fra l'altro gli avevano anche riconsegnato la pistola, di visitare la moglie ricoverata in una clinica in città. A lei annunciò invece che i tedeschi volevano portarlo il giorno dopo in Germania da Hitler dove doveva prendere il comando dell'esercito fascista, ma aggiunse che non avrebbe mai accettato. Si mormorò anche di una cena ancor più funebre e barocca. Cavallero che, di fronte ai gerarchi furenti, invitato dai tedeschi a brindare al nuovo capo dell'esercito fascista con aria da antico romano rispose: «Io brindo al mio re». Scena improbabile visto che i tedeschi lo avrebbero immediatamente arrestato. Sembra più accettabile la versione che lo descrive invece mentre si allontana in silenzio inseguito dalle maledizioni e dalle minacce degli altri italiani.

Il terrore di Cavallero era giustificato, non nasceva da un travaglio di coscienza per un atto che sentiva come tradimento al suo impegno di fedeltà con i Savoia. Quello era un dilemma che vissero semmai molti ufficiali, risolto spesso con gesti di coraggio e dignità

pagati con la vita. Il maresciallo sapeva cosa aveva scritto nel memoriale e sapeva che gli altri, i fascisti, sapevano. Durante i giorni di prigionia i gerarchi avevano cercato di far giustizia sommaria per il tradimento ed era stato salvato da Soddu e Buffarini. Anche se il documento accusatore non era stato ancora trovato (lo rinvenne probabilmente Kappler) non c'erano dubbi che i fascisti avrebbero informato i tedeschi di che stoffa era fatto l'uomo caduto nelle loro mani.

Il mattino dopo secondo la versione tedesca, l'unica disponibile, fu trovato su una sedia in giardino, vestito con una grisaglia borghese, un filo di sangue che usciva dalla tempia destra dove si era sparato con la pistola di ordinanza. Scena che Dollmann, classicista appassionato, riporta alla Winkelmann, con il cadavere rivolto verso la città di Roma che l'alba colora di tinte rosate. A poca distanza il gruppo dei gerarchi macchiò questa bella morte gioendo sconciamente per il destino del traditore. Dopo l'autopsia all'ospedale militare del Celio lo seppellirono frettolosamente. Durante la cerimonia rese gli onori un reparto della Wehrmacht. Sulla bara tre corone di fiori con i nomi di Hitler, Keitel e Kesselring.

L'uomo che inventò Caporetto

Il generale Alberto Cavaciocchi era un omeone tagliato nel bronzo. A settant'anni sembrava ancora piantato nel terreno come se da quello gli salisse una forza, era il gigante Eretteo. Gli occhi fulminavano gli interlocutori come se stesse scrutando il nemico in attesa del momento più adatto per massacciarlo con la mitraglia. Insomma: gli avresti dato trent'anni, crivellava di quotidiane invettive la mediocrità dei tempi e c'era da giurare che aspettava solo un'altra guerra per togliere medaglie a palate alle speranze di concorrenti più giovani. Ebbene, il 4 maggio 1925 si esercitava in palestra con la spada dando addosso all'avversario con il furore di un personaggio del Tasso. Un attendente in una pausa si avvicinò per dargli la notizia che era stata annunciata ufficialmente la nomina di Pietro Badoglio a capo di stato maggiore dell'esercito. Il generale, che era sopravvissuto alle insidie di Custoza e che aveva, senza batter ciglio, osservato gli austriaci che avanzavano verso le sue trincee sul Grappa, alzò le braccia, lanciò un urlo: «Quel traditore!», e crollò a terra stroncato da un infarto. I contemporanei restarono, giustamente, esterrefatti.

Ma chi era questo Badoglio a cui Mussolini affidava, in un momento decisivo dell'edificazione della dittatura, l'unica forza capace

di abbattere con un soffio il suo potere non ancora vigilato dalle invincibili sentinelle della Provvidenza? Purtroppo lo conoscevano tutti. Le biografie dei generali cominciano sempre con le loro avventure di ragazzi, chini sui libri della scuola di guerra o con le umili iliadi dei tenenti impegnati in qualche guerricciola per convincere gli indigeni ad assaporare i piaceri della civiltà occidentale. Badoglio no. Lui è come Atena, balza già armato di tutto punto dal capo del padre Giove. Ci spunta davanti infatti coperto di greche, medaglie, gradi come se avesse iniziato la carriera direttamente dalla poltrona di generale.

Nella storia dei grandi uomini ci sono dei vuoti, degli intermezzi più o meno lunghi, interrogativi irrisolti a cui è spesso collegata con fili tenaci la loro grandezza. Ebbene, nella biografia del maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, marchese del Sabotino, duca di Addis Abeba, mancano almeno due giorni. E che giorni! Sono quelli che coincidono con la catastrofe di Caporetto, la sconfitta più apocalittica subita da un esercito al cui confronto episodi come Canne e Stalingrado sembrano dei calchi.

San Tommaso e Ludovico Muratori non hanno scritto quanto i memorialisti di questa tragedia. Ha indagato una commissione d'inchiesta severissima. Ma ancor oggi circolano testi in cui viene definito «sorpresa strategica» quanto subimmo a opera dei nibelungici austrotedeschi. Niente affatto: dell'offensiva nemica sapevamo tutto. Il punto in cui sarebbe stata condotta, le armate che ne avrebbero curato l'esecuzione, gli obiettivi che i generali del kaiser, prestati al povero cugino Carlo d'Asburgo, si ripromettevano di raggiungere. Perfino l'ora in cui sarebbe iniziato il cannoneggiamento. Notizia non secondaria poiché le battaglie allora si costruivano con il cannone. Era stata portata in regalo dal solito traditore, un ufficiale cecoslovacco che saldava così i conti con quelli che considerava gli invasori del suo paese. Il punto in cui sarebbe stato esercitato il massimo sforzo era un saliente, una gobba rimasta in eredità dall'ultima spalata di Cadorna che il nemico poteva utilizzare, lo dicevano i generali italiani, come una piazza d'armi per manovrare contro di noi. È la zona presidiata dal Ventisettesimo corpo comandato dall'enfant prodige dell'esercito italiano, Badoglio. Ha quarantasei anni; significa, per l'esercito presidiato da vecchioni, aver copiato la carriera di Napoleone. E infatti la lista di coloro che ha scavalcato sulla strada delle promozioni è molto più lunga di quella percorsa dal nostro esercito dal maggio radioso del 1915. Ha cominciato la guerra come sottocapo di stato maggiore della II armata.

Si è lavorato il suo comandante, il tenente generale Pietro Frugoni, così bene che questi ne parla con tutti come di un miracolo della scienza militare: «Questo Badoglio è come Napolcone» dice. «Come lui è artigliere, anche lui diventerà un grande condottiero.» Frugoni, un mediocre che cadrà tra i primi, aveva sfidato il ridicolo e le convenienze proponendolo dopo sei mesi per una promozione a colonnello. Più che una relazione quella spedita alla commissione avanzamento è un encomio:

Questo distintissimo ufficiale superiore ha dato prove talmente evidenti del suo intuito tattico, della sua capacità di organizzatore, della sua tenace volontà e della sua forza di carattere da farlo assolutamente eccellere fra gli ottimi ufficiali del suo grado e di qualsiasi arma.

Frugoni è uno delle passioni tenaci. Gli ha già fatto scavalcare parecchie posizioni in Libia portandolo al grado di maggiore. Si accorge che forse la proposta potrebbe risultare troppo audace; allora cerca di cauterizzare lo sconcerto dei giudicanti:

Per la simpatia e la stima grandissima che di lui hanno superiori uguali e inferiori, io ritengo che la sua promozione eccezionale oltreché il vantaggio dell'esercito farebbe una ottima impressione e sarebbe accolta benevolmente da tutti.

Ci soffermiamo sull'episodio: è l'unica volta nella storia del carriera più tenace che mai abbia attraversato la storia d'Italia in cui appare la parola sconfitta. Badoglio non ha ancora oliato i suoi meccanismi di animale da preda, o forse non ci sono iscritti alla massoneria nella commissione, perché questa si limita a fare i conti di una eventuale promozione dello scalpitante ufficiale di artiglieria per dire no: ha già scavalcato i colleghi che hanno frequentato quattro corsi precedenti il suo, con un nuovo salto in avanti supererebbe settantacinque ufficiali che lo precedono nelle classifiche di avanzamento e sarebbe alla pari con colonnelli che hanno otto anni di servizio più di lui. Che faccia un po' la fila! Bocciato per pretese eccessive.

Badoglio strappò, senza alzare un lamento, il consenso di passare dalla II armata dove ormai Frugoni era stato spremuto abbastanza, alla divisione del generale Luca Montuori che stava preparando un'importante operazione. Il Sabotino e il San Michele erano le colonne d'Ercole del dominio austriaco in Italia. Viste da lontano sembravano le solite colline del Carso non più alte di seicento metri, scabre, spelate, anche la guerra qui sembrava triste. La scienza militare e l'arte di nuocere agli uomini le aveva trasformate in trappole gigantesche, in fertilizzanti in cui la natura e l'uomo si erano rubati l'arte

nel rendere ogni passo aspro, faticoso, letale. Qui non c'erano solo trincee, ma bunker in cemento, gallerie che affondavano nella roccia, reticolati doppi tripli quadrupli protetti d'infilata da cannoni, bombarde, mitragliatrici. Quando credevi di essere arrivato alla fine del martirio eri invece solo ai primi contrafforti. Bisognava sfogliare altre trincee, altri reticolati, altre caverne. Un monte guardava l'altro, gli prestava le artiglierie e la mitraglia per prendere in mezzo gli attaccanti, non lasciare loro nessuna possibilità.

«Il Sabotino, la montagna della morte per gli italiani» aveva cinicamente sentenziato un generale austriaco. Lo sapevano bene le dieci brigate che si erano avvicinate contro quel moloch di pietra e avevano lasciato inchiodati ai reticolati diecimila fratelli. Adesso ci riprovava con idee nuove il baldanzoso leone dell'esercito italiano. Il generale Luigi Capello, maestro dell'offensiva, aveva affidato l'operazione proprio a Montuori e al genio dei lavori di assedio, il maggiore Nastasi, sconosciuto ma tenace e abilissimo. Nelle offensive precedenti, tutte sfortunate, non si era esagerato in fantasia: di corsa a colmare i mille metri che separavano le trincee da quelle austriache fidando, inutilmente, nell'artiglieria che doveva far tenere basse le teste ai difensori. Stavolta si cambiava musica: basta con l'eroismo, si passava alla tecnica, che era poi di portarsi come negli assedi di monsieur Turenne con parallele successive il più vicino possibile ai difensori. Quando un ordine di Capello ingiunse di affidare a Badoglio l'attacco scavalcando l'indignazione generale, si era ormai a ottanta metri dal nemico. Il lavoro noioso era fatto, restava da raccogliere la gloria.

Le proteste erano inutili: Badoglio, specialista nel farsi costruire la carriera da padrini potenti, aveva trovato il suo uomo. A Capello non lo legavano vincoli di reciproca ammirazione: il generale diceva di lui: «È un ciula ma mi serve». Piuttosto erano entrambi massoni. Era quella badogliana un'adesione non certo legata a idee progressiste o filosofiche, perché l'uomo era di cultura limitata e disattento a tutto quello che non lo riguardasse. Era la massoneria interpretata all'italiana, l'associarsi dei deboli per diventare forti che abbiamo praticato dalle invasioni barbariche in poi, che ha alimentato tutti i nostri particolarismi, guelfi e ghibellini, una consorte in cui si distribuivano poltrone e si lavavano gli sbagli. L'eterna Italia mezzo mafiosa e mezzo «tengo famiglia» in cui l'astigiano respirava a pieni polmoni l'aria prediletta, quella dell'intrigo, del servilismo utile, della congiura. Capello era un genio militare, forse l'unico della storia italiana, ma aveva una concezione clanica della

solidarietà militare. Piazzava promozioni e incarichi a seconda delle sue necessità e Badoglio, pupillo delle gerarchie massoniche, gli era indispensabile.

Il Sabotino cadde. Badoglio si mosse con determinazione feroce, riconosciamolo. Ma aveva talento soltanto quando era sotto la guida di un altro, era un perfetto esecutore. Come stratega rimase un sorpassato, credeva esclusivamente nella potenza dell'artiglieria e ancora nel 1940, a Balbo che invocava il soccorso di carri armati per poter affrontare gli inglesi nel deserto egiziano, rispose che li avrebbe frantumati con i cannoni. Cadde anche Gorizia, l'impero austroungarico tremò dalle fondamenta, gli alleati si stupirono e per la prima volta l'Italia assaporò, in quella guerra così grigia e amara di lutti, il sapore della vittoria. Il falso mito di Badoglio cominciò qui. Aveva ragione chi diceva che gli entrava in testa solo un'idea per volta. Badoglio, che era saltato in scena alla vigilia dell'azione, si prese tutti i meriti di quella battaglia e divenne generale per meriti di guerra. La proposta di promozione la scrisse Capello di suo pugno e aveva toni che si apparentavano ai commentari di Cesare: «Preparò e condusse a compimento la conquista del Sabotino che aprì la via alla vittoria di Gorizia. Questo motivo è tale che mi dispensa dal presentare qualsiasi relazione a corredo». «Preparò»: Capello, non c'è che dire, aveva nel mentire un bello stile.

L'equazione ormai era scoperta: mettere il suo protetto a capo di una operazione immediatamente alla vigilia assicurandogli così il merito dell'eventuale vittoria e sottraendolo alla deprecazione della sconfitta che sarebbe finita sulle spalle di coloro che l'avevano preparata. Si ripeté nella decima battaglia dell'Isonzo che aveva come ambiziosi obiettivi il Vodice e il monte Santo sulla via, ahimè a noi sempre preclusa, di Trieste. Al Secondo corpo di armata toccava il compito di prendere il Kobilek e il Vodice, montagne maledette, che promettevano di ingoiare cadaveri almeno quanto il Sabotino. L'assalto era stato imbastito dal generale Garioni, sperimentato conduttore di uomini. Per sua sfortuna l'operazione sollevò le ambizioni di Badoglio che ormai non aveva più freni, voleva saltare le tappe come se avesse gli stivali delle sette leghe, si credeva il Napoleone del XX secolo. Questa volta volle sbriciolare il libro dei record: tre avanzamenti di carriera in una sola volta, con un colpo di biliardo. Chiese a Capello. Ottenne. «Per imprevedute circostanze» fu scritto nel rapporto alla vigilia dell'azione «rimase scoperto il comando del corpo di armata a cui era affidato il compito più arduo.» Garioni fu

spedito nelle retrovie mentre i suoi soldati si può dire stavano ormai in trincea con lo schioppo carico e le bombe a mano in tasca.

Era anche fortunato il nostro carrierista. Imbarcato in operazioni di cui non sapeva nulla, trovava sempre sottoposti encomiabili che poi naturalmente venivano dimenticati nei resoconti, gente eroica che faceva il lavoro, si sacrificava sui reticolati. Sul Vodice toccò al generale Maurizio Gonzaga dimostrarsi erede non immemore di una stirpe di condottieri e di santi guidando fanaticamente la sua divisione per consentire a Badoglio di salire ai fasti di generale comandante di corpo di armata. Anche qui il suo Tirteo fu naturalmente Capello; ci adesci ancor oggi con la sua prosa, noi che sappiamo: «Ogni parola di elogio mi sembra superflua poiché tutte le qualità di un comandante di grande valore si sono riunite in lui, in una felice fusione».

Ecco la vigilia del 24 ottobre 1917, sentiamo sull'Isonzo gli scricchiolii della catastrofe. Qui ci dovremmo fare profeti e aedi per vituperare a sufficienza, vendicare almeno a parole le vittime dell'assassino. La memoria è la nostra unica arma; lui ha cercato di strapparcela. Il generale che secondo Capello disponeva «dell'illuminato coraggio morale che affronta sereno le più grandi responsabilità» disponeva anche di una straordinaria abilità nel riscrivere la storia a suo uso e consumo. Lui, che coltivava le sue virtù militari fuori moda e si faceva un dovere di essere antiquato, qui era modernissimo, un precursore. Come gli antichi despoti del Nilo si esercitava a scalpellare i cartigli incisi sulla pietra per lasciare ai secoli solo la sua definitiva versione dei fatti e far scomparire nel silenzio chi poteva dargli torto. Nel primo dopoguerra affidò questo delicato compito a un'opera, *La guerra sul fronte italiano*, curata dall'ufficio storico dello stato maggiore, peraltro autore di studi serissimi e meritori, che doveva essere la Treccani della nostra vittoria. Collaborava anche a fornire la vulgata aristotelica e definitiva, per i secoli a venire, dei nostri sublimi quattro anni la prefazione di un combattente di rilievo: Benito Mussolini. In quel periodo Badoglio era il potente capo di stato maggiore. Un dettaglio decisivo, voi capirete, per giungere all'assoluto e radicarsi. Ne venne fuori un'opera dove il suo ruolo scavalcava quello di Cadorna, Diaz e di tutti gli altri vincitori. Facciamola breve: per tutti, la guerra mondiale l'aveva vinta lui.

Mentre ci metteva le mani, Badoglio provvide a una correzione topografica destinata ad avere fortuna. Gli bastò per cancellare d'un sol colpo la scomoda verità che il disastro si era verificato proprio nel settore del fronte che era affidato ai guizzi della sua «mente chia-

ra equilibrata e precisa nutrita da solidi studi tecnici e raffermatasi alla viva pratica delle cose».

Oggi Caporetto, Plezzo, Tolmino hanno nomi diversi e piange il cuore girare in quei luoghi che non sono nemmeno più italiani pensando a quanti ciclopici e inutili sacrifici sono costati a una generazione che si accinse all'opera con incrollabile entusiasmo. Anche se poi hanno cercato di attribuirle dubbi e resistenze, quasi il patriottismo fosse una colpa. Confessiamolo: era comodo dare addosso al solito Cadorna, come si faceva fino a ieri. Le prove sono schiaccianti. Il crollo avvenne tra Plezzo e Tolmino dove stava appunto il Ventisettesimo corpo di armata di Badoglio, con le mostrine di generale ancora luccicanti. Apertasi la strada nella valle dell'Isonzo, le armate austrotedesche dilagarono poi verso Caporetto e presero alle spalle il Quarto corpo di armata di Alberto Cavaciocchi. Fu proprio Badoglio che suggerì, anzi impose ai compilatori del libro, di chiamare Caporetto la battaglia che gli austriaci definiscono dodicesima battaglia dell'Isonzo. Tale rimase nei secoli allontanando il suo nome da così spiacevoli e pericolose circostanze. Cavaciocchi con quel margine sulla schiena finì davanti alla commissione d'inchiesta e fu condannato, Badoglio, come vedremo, divenne vicecapo di stato maggiore dell'esercito ed entrò a vele spiegate nel pantheon dei vincitori. Non ha forse definito la Treccani questa disfatta come «un ripiegamento affrettato»? Nessuno ha sintetizzato come il generale Angelo Gatti con tanta efficacia l'imbroglio:

Due uomini sono posti a guardia di una stanza, uno alla porta, l'altro alla finestra: mentre quello alla finestra si difende come può dagli assalti della strada, il compagno della porta lascia entrare il nemico che butta nella via l'affaccendato difensore della finestra; e questi ha il danno e le beffe, e l'altro le lodi e gli onori. Tale è in breve la curiosa storia dei generali Badoglio e Cavaciocchi, che ha dato origine a molti scritti, e sarà giudicata quando la storia prenderà il posto delle commissioni di inchiesta.

Ancora una volta, dunque, a Badoglio era toccato di trovarsi nel cuore della battaglia. Poteva raccogliere nuova gloria, dobbiamo invece seguire una storia di tristi vergogne, di piccole viltà. In mano, per scongiurare quello che sarebbe diventato il «di nefasto», aveva una forza imponente: quattro divisioni, una addirittura rinforzata quasi a sfiorare da sola il corpo di armata (ottantaduemila soldati e duemilasettecento ufficiali), gente solida, veterani, e ben ottocento cannoni, i suoi amatissimi cannoni. Sapeva il pericolo che stava per avventarsi addosso alle sue linee e le contromisure giuste. La prima circolare di Capello che lo invitava a riconoscere le posizioni difensi-

ve in vista di un possibile attacco dalla testa di ponte di Tolmino è del 30 settembre. Il 9 e il 17 ottobre gli spiegarono a menadito lo svolgimento dell'assalto nemico «con carattere probabilmente risolutivo». Lo portarono per mano risalendo valle dopo valle, monte dopo monte, i luoghi che il piano tedesco trasformò poi nella nostra disfatta. Cadorna e la II armata lo avevano colmato di messaggi con le disposizioni tattiche: spostare le forze sulla destra dell'Isonzo per sbarrare la strada nel punto di pressione dell'avversario ed evitare che cadessero in trappola. Soprattutto rispondere con il tiro di controbatteria fin dal primo rombo del cannone nemico in modo da inchiodare le divisioni di assalto, acquattate in prima linea, prima che potessero saltare fuori dalle trincee. Il messaggio che Capello scrisse a Badoglio il 23 poteva firmarlo lo stratega tedesco che stava mettendo le virgole ai piani di attacco:

Sembra accertato che il nemico dopo quattro ore di tiro con gas asfissianti eseguirà un'ora e mezza circa di fuoco tambureggiante. Per sferrare l'attacco dopo cinque ore e mezza di fuoco le truppe nemiche devono essere molto serrate nelle prime linee. Noi terremo presente questa circostanza per aprire un fuoco di contropreparazione appena il nemico accenni a muoversi o meglio appena si abbia indizio che il nemico accerchi a muoversi.

E Badoglio? Il 19 ottobre arrivarono al suo comando due colonnelli, Testa e Calcagno, spediti dal comando supremo per controllare. Il generale ostentò lo scetticismo insofferente del grande stratega. Secondo lui l'offensiva nemica era più nelle voci che nelle intenzioni degli austriaci. Comunque era tranquillissimo. Gli austriaci li voleva perseguire, tiranneggiarli, chiuderli in un vicolo cieco, costringerli a percorrere tutte le fasi dell'agonia. «Tutto quanto aveva richiesto gli era stato dato subito ed era molto soddisfatto dello stato morale delle truppe.» Al massimo se proprio avanzavano mitragliatrici da altri fronti le mandassero! I due colonnelli tornarono al comando sfregandosi le mani e riferirono che a Tolmino c'era una roccia. Di lì gli austriaci non sarebbero certo passati. Badoglio lo aveva ripetuto anche a una compagnia dei suoi soldati, incontrata per strada. Aveva dato l'alt, passato in rivista e poi aveva annunciato che gli austriaci li avrebbero tra breve attaccati: «Ma niente paura ragazzi! Glielo daremo secche. Ho tanti cannoni da fracassarli prima che arrivino alle nostre linee». E un caporale si era fatto avanti gridando: «Generale, lasci perdere i cannoni. Bastiamo noi con le mitragliatrici». Poi, nell'ordine del giorno distribuito alle truppe, aveva aggiunto una notizia: correvano voci che fossero arrivati sul fronte italiano anche soldati tedeschi: «Questo significa che ci sarebbero stati anche

i berretti rossi dei crucchi tra i prigionieri». E il previdente generale, che pensava in grande, aveva già predisposto ampi alloggiamenti!

Nella giovinezza il vincitore del Sabotino doveva aver letto il Manzoni e il suo corposo romanzo. Gli era rimasta ben impressa la figura di quel condottiero, il Condé, che la sera prima della battaglia, infallibilmente andava a dormire e russava tranquillo fino all'alba, come se lo aspettasse una giornata in ufficio. A Badoglio era sembrata una bella immagine da consegnare agli estensori delle sue biografie. Aveva copiato. Alle dieci ogni sera riponeva sulla sedia medaglie e chepì, affidava gli stivali all'attendente e ovunque fosse si metteva sotto le coperte. Visto che era sicuro di vincere applicò la ferrea liturgia del pisolino anche quel 23 ottobre. Non senza aver prima disobbedito al comando un paio di volte. Lasciò le truppe sulla riva sinistra del fiume e intimò al capo della sua artiglieria che, sembra una barzioletta, si chiamava Cannoniere, di non far nulla fino a quando lui stesso, Badoglio, non avesse ordinato di dar fiato al coro degli ottocento cannoni!

Si disse poi, nel tentativo di dare una giustificazione a quel colossale strafalcione militare, che il furbo Badoglio avesse studiato una trappola per gli austriaci: lasciarli avanzare e poi chiudere alle loro spalle una gigantesca tenaglia con le truppe rimaste dall'altra parte del fiume. Fu lo stesso sfortunato Cavaciocchi a riferire di una conversazione con Badoglio dove sarebbe stato enunciato quel dilettantistico progetto. Ci sembrano sciocchezze. In realtà il generale aveva fiutato lo scetticismo che si respirava al comando di Capello sull'annuncio attacco tedesco e se n'era subito rivestito: il capo parlava di controffensiva, ebbene anche lui ne avrebbe anticipato le intenzioni pronto a un altro scatto di carriera. Solo che a livello strategico a pensare a una controffensiva non c'era niente di male. Mentre Badoglio a livello tattico doveva prima di tutto preoccuparsi di fermare il nemico. In prima linea le intenzioni non contano, contano i fatti.

Andò dunque a dormire dopo aver tutto predisposto per il disastro. Ma non nella spartana brandina del suo comando tattico che si trovava a Ostri Kras a un passo dalla prima linea dove comandi, staffette, telefoni erano pronti per affrontare le mille insidie di una emergenza. Andò a Così, tra i comodi guanciali del comando di retrovia. E qui c'era materia sufficiente per far lavorare a pieno regime i tribunali di guerra.

Alle due, puntualissimi, gli austrotedeschi mettono in moto il loro arsenale: gas, cannonate, truppe d'assalto che si infiltrano tra le trincee maciullate e si lanciano, gran novità, non verso altre vette ma

lungo le valli che fino a quel momento erano riservate ai carriaggi e alle furerie. Si galoppa, si divora la strada, sembra la guerra di una volta: Plezzo, Tolmino, Caporetto, la stretta di Foni e il passo di Zagrada che sembravano invincibili vengono giù come cartone. Perché la brigata Napoli è stata mal disposta, tutta protesa per la trappola badogliana. Cade la testata dello Judrio e ormai le divisioni dello sfortunato Quarto corpo, condannato a morte, sono prese alle spalle con il chiodo su cui si regge tutto il nostro schieramento, la stretta di Saga. Si dilaga ormai verso Cividale, i soldati ingoiano i chilometri, le dita degli austriaci affondano nel burro e si chiedono se è vero quello che sta succedendo. Già, si è verificata una cosa mai vista in quella guerra in cui le artiglierie sono l'alfa e l'omega. I cannoni italiani non hanno sparato e adesso sono ormai alle spalle degli attaccanti: inutilizzati. Lo stratega di Caporetto, il tedesco Krafft von Dellmensingen, ancora anni dopo non sapeva farsene ragione: «A Tolmino il fuoco di interdizione mancò completamente, l'artiglieria italiana apparve come paralizzata»; vi è quasi troppo ordine, troppo silenzio, troppo raccoglimento. Raccontava con un mezzo sorriso che per alcune ore davvero aveva temuto una gigantesca trappola da parte degli italiani.

Invece gli ottocento ottoni della mortifera orchestra di Badoglio rimasero zitti come se gli orchestrali avessero iniziato uno sciopero. Il silenzio, ecco il silenzio di Caporetto: come disse con ingenuo stupore un testimone all'imbarazzata commissione di inchiesta: «Silenzio assoluto, impressionante delle nostre artiglierie di grosso e di medio calibro». Altro che controbatteria che avrebbe dovuto fracassare gli incauti assalitori.

Che cosa era successo? Forse una formidabile assurdità, una parossistica anomalia? Con le cannonate austriache erano saltati i collegamenti con le prime linee, e Cannoniere, che apparteneva alla folta schiera di quei militari che hanno bisogno per pensare di aver l'ordine, magari scritto, si attenne all'intimazione che Badoglio gli aveva dato con quel tono arrogante e sussiegoso che assumeva quando si vestiva da condottiero: «Lei non spari, ha capito? Non spari fino a quando non lo dico io!».

Quando gli austriaci erano già davanti all'uscio del suo rifugio cercò di mettersi in contatto con il titano delle artiglierie, ma non ci riuscì. Tutti lo cercavano, Badoglio: il suo stato maggiore, Capello, Cadorna, i generali che avevano la sciagura di essere disposti ai suoi fianchi e vedevano arrivare, alle loro spalle, tedeschi e austriaci. Già, dov'era Badoglio? Scomparso, introvabile. I sottoposti che era-

no già sotto le bombe non sapevano che fare, come impiegare le riserve, le notizie dalle divisioni arrivavano già gonfiate da voci, dicerie incontrollate, leggende. Si parlava di reggimenti che si erano arresi in massa (e non era vero), di altri che contrattaccavano nel vuoto o si facevano massacrare sul posto (ed era vero); che il quartier generale del Ventisettesimo corpo «aveva tagliato la corda» (ed era verosimile). A un certo punto i comandanti di divisione e di reggimento chiesero a Caviglia di essere incorporati nelle sue truppe e fecero bene; quel generale li condusse, combattendo e manovrando, quasi intatti fino alla linea di resistenza.

Badoglio, come tutti i colpevoli dei delitti perfetti, è riuscito a distruggere le prove. Sono state stralciate e strappate su ordine del governo le pagine della commissione d'inchiesta che lo riguardavano. Le ha fatte sostituire nel dopoguerra con la leggenda diffusa da alcuni sicofanti che aveva passato alcune ore a raccogliere i fuggiaschi con la pistola in pugno (c'era il famoso sciopero militare) guidando eroicamente i contrattacchi.

Siamo diventati, ripercorrendo un secolo di turpitudini, più asciutti e più duri. Si è già formato un callo. Non ci accontentiamo. Dopo una notte spaventata da raffiche e solcata ormai dal nemico, dilapidata ad abbaiare ordini a telefoni che restavano muti e a spedire ufficiali che non tornavano indietro, alle dieci si mise in marcia verso il suo comando, quello ormai sommerso dalla piena dei fuggiaschi e dei vincitori. L'auto si ammazzava di fatica, a un certo punto fu necessario abbandonarla; piovevano cannonate e la via era ingombra di reparti in ritirata. Il gruppetto di alti ufficiali aveva perso lo stile e la baldanza, si immergeva a ogni curva un poco di più nel disastro. Si chiedevano informazioni ai fuggiaschi ed erano stilette, annunci funebri: reparti massacrati, fughe in massa, paesi già nelle mani del nemico, cannoni abbandonati con il proiettile in canna che non si era nemmeno fatto in tempo a rendere inutilizzabili. I superstiti, con la mania di quelli che sono sfuggiti a una grande disgrazia, sembravano metterci impegno nel colorire i particolari, nel trascinare di fronte a ecatombe e vergogne. Badoglio isterico ogni tanto urlava il nome di qualche località dove erano, una volta, comandi di divisione. Il gruppo si incamminava come fosse stato pronunciato il nome della salvezza. Si aggiravano in quelle onde in traccia di una direzione. Pochi metri e poi si era bloccati dalla piena, dall'interminabile traffico di armati e disarmati. A un certo punto tirò fuori davvero la pistola per fermare un gruppo di sbandati. Uno di loro senza degnarlo nemmeno di uno sguardo gli urlò: «Va' a morir ammazza-

to». L'autista era fuggito, gli ufficiali appiedati anche nell'animo, raggiunsero a sera la località di Lambresco e poi Liga, dove trovarono finalmente truppe ancora organizzate e contatti con armate e divisioni. Lì, si racconta, Badoglio che sembra avesse perso nel tram-busto anche il chepì, si inferocì: pensava alla «figura» non per lo strazio dei soldati che aveva spedito al macello ma perché Caviglia, l'odiato Caviglia, aveva preso il comando dei superstiti e li aveva condotti in salvo!

Per il suo divisionario, il generale Villani, che gli aveva giurato di difendere lo Jeza fino all'ultimo uomo e che rimase tagliato fuori, sommerso da quattro divisioni nemiche, non spese nemmeno una parola. Quando aveva capito di essere sconfitto Villani si era sparato in testa per non arrendersi.

«L'indomani di Canne» lo passò a scatenare i talenti dei suoi protettori massonici. Emerse da quei negoziati, invece che con la condanna alla fucilazione alla schiena, con la carica di sottocapo dello stato maggiore: ancora una volta il potere politico, sotto choc per la disfatta, non seppe dire di no e Badoglio passò, armi bagagli e medaglie, tra i vincitori.

Del primo dopoguerra badogliano basta ricordare come seppe superare manovrando con abilità il pericolo di una Caporetto carrieristica che lo sfiorò al momento dell'avvento del fascismo. Nei giorni della marcia su Roma si era lasciato sfuggire qualche espressione malaccorta, assicurando che se il re l'avesse ordinato, con un paio di schioppettate l'esercito avrebbe messo a posto la plebaglia delle camicie nere. Frase che ne aveva fatto subito agli occhi di Mussolini un pericoloso oppositore. La carica di ambasciatore in Brasile lo tenne per un poco al riparo da quei chiari di luna da cui riemerse trionfalmente come capo dell'esercito e garante della sua mussolinizzazione. Era inevitabile. Il duce, allora, aveva per i Diaz, i Caviglia, i Cadorna le timidezze della recluta. Intuiva che Badoglio era di un'altra pasta: servile, obbediente fino a quando i suoi interessi coincidevano con quelli del padrone, soprattutto ricattabile. I dossier su Caporetto che conosceva alla perfezione erano sempre pronti per renderlo malleabile.

Così il marchese del Sabotino si accomodò nel regime con sontuosa magnificenza ripromettendosi di sfruttarne con scrupolo le corruzioni, i goffi furori imperialistici, le sbruffonate che si fermavano a un passo dai fatti. Come un parassita, secondo i vecchi metodi del 1915, rubò un'altra vittoria, quella in Etiopia, a De Bono. Si colgono strane simmetrie. I suoi anni Trenta sono poco altro. Bisognerebbe

citare conti in banca, cariche, stipendi, buoni del Tesoro, investimenti. Era un milionario di regime. Inventò, nell'infinita galleria della burocrazia italiana, una nuova versione, maggiorata, del cumulo delle cariche. Ogni volta che veniva destinato a un nuovo incarico, pretendeva di conservare anche gli emolumenti di quelli precedenti. Alla fine i suoi stipendi erano antologie. Quando venne nominato maresciallo d'Italia si portò dietro a catena il gruzzolo milionario di governatore della Libia, l'indennità di capo di stato maggiore generale e ancora, dice qualcuno, persino il gruzzolo di ambasciatore. Sinfonia sublime dei diritti acquisiti! Ragionava con l'avarizia del verghiano don Gesualdo, con l'avidità del contadino piemontese che vive con il terrore di una grandinata che gli distrugga la vigna e l'orto. Eppure guadagnava un milione al mese. Ai tempi in cui mille lire erano l'ammontare dei sogni da lotteria.

Le lettere al duce sono l'abc del cortigiano, sempre stracolme della «più completa e assoluta devozione». I piaceri che chiede sono invariabilmente dello stesso tipo:

Mi sono permesso di rivolgermi alla Eccellenza Vostra perché mi proponesse a Sua Maestà il Re per la concessione di un titolo nobiliare estensibile ai figli e riferendosi alla mia azione sul Sabotino. Sarei gratissimo a Vostra Eccellenza se mi volesse confermare quanto io ho l'onore di scriverle in questa lettera.

Lo ebbe, il titolo, e anche case e proprietà che gli venivano regalate dalla «riconoscenza del paese». Caviglia, invece, il palazzo a Finale se lo comprò con i risparmi e poi dovette anche raccomandarsi all'ufficio delle tasse affinché, rimasto senza una lira, non lo stritolasse! A Badoglio in realtà le medaglie non interessavano, erano patacche. Quello che voleva erano soldi, conti in banca, milioni. Dopo la conquista di Addis Abeba, iniziò una battaglia non meno aspra di quella condotta con il negus per ottenere una lussuosa residenza a Roma di cui sembrava avesse bisogno come un profugo. Questo è l'uomo che ebbe il coraggio di scrivere a proposito dell'ingresso in guerra dell'Italia nel 1940:

Così, con l'animo straziato da funesti presentimenti, iniziai la dura via del mio calvario che disgraziatamente era pure il calvario di tutta la nazione.

Proprio lui che aveva sempre approvato tutte le decisioni del duce «con spirito fascista», salvo poi subdolamente irridere ma soltanto nelle conversazioni con i suoi fedelissimi. Non si sa mai! Era il violinismo: esagerare nel dire bene, e il male lo si dice in sordina, che è peggio.

Alle otto del mattino del 25 luglio 1943 Badoglio accompagnato da un altro generale, uno di quelli fedelissimi, Valenzano, è nello studio del re a Villa Savoia. Il suo «calvario» sta per finire; purtroppo non quello dell'Italia, che è appena all'inizio. Da tempo, da quando Mussolini lo ha licenziato esasperato per la grottesca sconfitta in Grecia, non indossa più la divisa e ha messo su pancia. Nelle memorie descriverà così il momento supremo:

Sapevo che il Paese faceva sicuro affidamento su di me. Capivo che un rifiuto avrebbe posto in grande imbarazzo Sua Maestà e forse reso molto complicata la situazione che esigeva una soluzione rapidissima. Misi risolutamente da parte ogni altra considerazione personale riguardante la gravità del compito che mi addossavo e perciò risposi a Sua Maestà: accetto la carica.

Difficile stabilire se sia più imbarazzante l'ipocrisia o la falsità dei fatti narrati. Badoglio esce comunque dall'udienza segreta e si precipita a casa dove, oppresso dalla gravità del compito, brinda con moglie nuora e nipote al definitivo ultimo salto di carriera. C'è da vuotare la cantina: è diventato presidente del Consiglio e ha soffiato la poltrona addirittura a Mussolini.

Per tale risultato ha lavorato con pazienza in tutti quei mesi in cui apparentemente era finito in disgrazia, era un ex eroe della patria. Ma se ha una qualità, è la tenacia con cui persegue uno scopo: il posto o la vendetta. Col passo della situazione militare che si è fatta insolubile e delle ritirate che da tattiche sono chilometriche, in Italia tutti hanno cominciato a tramare. La maggior parte lo fa alla maniera nostra, come in un atto della *Tosca*, quasi per gioco pronta a tirarsi indietro se il pericolo si fa grosso. Piani ingenui che attentissime orecchie di spie si occupano di riferire a palazzo Venezia e che questo, a ragione, irride. In alcuni casi scendiamo nella pochade, nel passatempo da salotto; come quella a cui dedica i suoi giorni la principessa Maria José accreditata di chissà quali micidiali manie antifasciste. O come quella di Ciano, sventato e sciocco come il carattere di questo figlio di papà a cui è toccato un destino troppo ingombrante. Congiurano i fascisti che pensano di poter sopravvivere senza Mussolini e coltivano mostruose ambizioni. E gli antifascisti più o meno di spessore, comunque tagliati fuori fino a quando il re non deciderà di farli entrare nel gioco. L'unico complotto vero e non per burla è quello del re e dei generali, che altro non sono che il patriarcalismo badogliano mai sciolto e a disposizione del vecchio capo quasi in disgrazia. Sono loro gli unici ad avere i tratti dei congiurati: faccia decisa e sospettosa, risoluto co-

raggio, implacabilità nelle decisioni. Il maresciallo ha detto loro quando è entrato in quella che lui chiama la «morta gora»: «Voi preparate tutto agendo come una carboneria, e pensate a me come Capo». Quando le cose vanno male è all'esercito che si dà la colpa, quando vanno molto male è l'esercito il rimedio. Le cose per noi andavano malissimo. I nomi di questo serpaio sono noti: il generale Gustavo Pesenti, per esempio, uno che aveva suggerito al duca d'Aosta già nel 1940 di passare agli inglesi e di marciare su Roma con le nuove bandiere, e non aveva mosso un dito per difendere la Somalia, badogliano fervidissimo. Si racconta che quando gli inglesi travolsero le nostre truppe sul Giuba il comandante, che le aveva abbandonate al loro destino senza ordini in stile Caporetto, fu l'ultimo che venne a saperlo. Non lo hanno fucilato, purtroppo. Come una formica alligò e prosperò in ogni teoria cospirativa, come in una serra; tenne contatti con Vaticano, Alleati, vertici militari, con il maresciallo Caviglia che avevano tirato dentro il complotto solo per poterne spendere l'autorità ma già decisi a scaricarlo al momento giusto: temevano la concorrenza.

Salendo più in alto c'è Vittorio Ambrosio, militare tutto di un pezzo anche quando è in pigiama dice qualcuno, in realtà autentica tempra del congiurato. Ha garantito poche settimane prima a Mussolini che chiunque si azzarderà a sbarcare in Sicilia «avrà le mani stroncate e che anche se l'esercito dovesse ridursi alla Pianura Padana continuerà a combattere con ferocia». Sta lavorando come un forsennato per attuare un gigantesco sciopero militare: in Sicilia la maggioranza dei reparti italiani si arrende senza combattere, generali lasciano i tedeschi da soli e corrono ad arrendersi. Augusta non viene difesa, una vergogna militare, Palermo e Trapani cadono senza combattere, armi e munizioni vengono distrutte nei presidi quando il nemico è ancora lontano. La marina ormai rintanata nei porti stranamente viene ignorata dall'aviazione nemica attivissima a sbrindellare le città italiane. A riprova che i sospetti di intese e tradimenti forse non furono solo fantasie di fissati della dietrologia. Ambrosio viene nominato capo di stato maggiore, al comando dei carabinieri su richiesta di Badoglio arriva un suo ex sottoposto della campagna d'Africa; Giacomo Carboni, nominato sul tamburo generale di corpo d'armata, prende l'incarico della difesa di Roma. Tutti i tasselli sono a posto. Alle diciassette e venti del 25 luglio la congiura trionfa con l'arresto di Mussolini. Unico piccolo neo lo sdegno della regina a cui forse non hanno spiegato le disinvolute abitudini dei Savoia quando devono salvare pelle e trono. Quello che il re definisce

il suo diciotto brumaio partorisce sua eccellenza il maresciallo d'Italia Badoglio presidente del Consiglio; anzi di più: nuovo dittatore.

Gruppi di immemori che la caduta dei tiranni applauditi per vent'anni non può essere una festa, sciamano in piazza a devastare uffici e bruciare labari fino al giorno prima benedetti. Si grida «viva Badoglio»; viene da ridere a pensare che si sia formato così in fretta un partito del conquistatore di Addis Abeba. Lo smantellatore del regime riceve compiaciuto l'omaggio dei gerarchi e degli antifascisti, che si danno il cambio in anticamera cercando rassicurazioni e favori. Poi dà subito un luminoso esempio di come concepisce i tempi nuovi, una circolare diramata ai comandi il 26 luglio, quando ancora l'eco dell'annuncio storico non si è spento e mezza Italia si guarda allo specchio cercando di capire, adesso che non è più mussoliniana ma badogliana, se deve esultare o preoccuparsi.

Il primo ministro sbuffa. Tutta quella gente in strada che grida strepita inneggia chiede punizioni non gli piace. Il problema non sono i fascisti, la volontà di difendere il regime e vendicare il capo così subdolamente messo nel sacco. L'apparato guerriero e feroce del ventennio si è sciolto indecorosamente con le ultime note di *Giovinanza* suonate da una banda militare in piazza la vigilia del Gran consiglio. I fedelissimi tutto mascella e pugnale si sono rivelati dei sensatissimi padri di famiglia. E allora con chi se la prende il maresciallo?

Qualunque pietà e qualunque riguardo nella repressione sarebbe un delitto. Siano assolutamente abbandonati i sistemi antidiluviani quali i cordoni, gli squilli, le intimidazioni e la persuasione. Si proceda in formazione di combattimento e si apra il fuoco a distanza, anche con mortai e artiglierie, senza preavvisi di sorta, come se si procedesse contro forze nemiche. Non è ammesso tiro in aria, si tira sempre a colpire come in combattimento.

Altro che democrazia, altro che libertà. Questa è la voce di Bava Beccaris che scavalca i decenni e che evidentemente è rimasta cara ai generali del re. D'altra parte un uomo come Badoglio che era rimasto strategicamente alla guerra del 1915, anche come gendarme non poteva aver fatto, nel ventennio, molti passi avanti.

È impegnatissimo in quei primi giorni di potere. Prima di tutto a prendersi le vendette, come impone il suo carattere che non dimentica nulla. Con Mussolini, per fare un esempio, usa il velluto. Il duce gli ha scritto una lettera deferente in cui gli fa gli auguri e dà consigli su come salvare l'Italia. I benefici lucrati durante il ventennio non gli danno rimorsi. Alla Borgia, con levità suggerisce al generale, che deve condurlo all'isola di Ponza dove si è fissata la prigione: «Se le ca-

pita dia una spintarella a Mussolini, una spintarella potrebbe risolvere tutto». Con altri invece tira fuori il ghigno feroce: Cavallero, abbiamo visto, lo fa subito arrestare e precisa che pur essendo un maresciallo d'Italia lo vuole a Regina Coeli con i ladri e gli assassini e non a Forte Boccea. Va ancora peggio a Ettore Muti, fascista ma di talento, eroe di guerra con medaglie vere, tipo pericoloso perché popolare e ben informato sui vizi dell'eroe di Caporetto. Lo fa ammazzare durante un «tentativo di fuga», messinscena mal recitata da carabinieri fedelissimi.

Queste sono le incombenze importanti. Gli restano in quei quarantacinque giorni che lo separano dal disastro finale compiti secondari: come trovare un modo per cavarsela dai tedeschi e come uscire dalla guerra. I generali golpisti per conto del re infatti si erano illusi che, come succede all'opera, compiuto il colpo di scena finale, immediatamente venisse giù il sipario e si potesse andare a casa. Invece subentra lo sgomento. Gli Alleati, che non vogliono fare sconti e non si fidano, scatenano una terribile offensiva aerea sulle città; i tedeschi che si fidano ancor meno della parola del camerata Badoglio stanno con evidenza preparando la vendetta. Il re «di complemento», come è stato definito, deve dedicarsi ora all'operazione più difficile: ingannare i tedeschi e passare armi e bagagli agli Alleati per poter assaporare i frutti della vittoria. Sarebbe, se riesce, l'apoteosi del saltafossi, la guerra classica dei Savoia di tutti contro tutti, una guerra in cui si fanno promesse solo per non mantenerle e della quale Machiavelli è il santo patrono. Come diceva il figlio di Badoglio, «un lavoro di ricamo». Arduo ma il padre, purtroppo, provò.

Quali fossero i metodi lo mostrò nei primi due rammendi vibrati con mano sicura. Spedì Blasco Lanza d'Ajeta, ex tirapièdi di Ciano ma per ragioni di parentela in buoni rapporti con gli inglesi, a Lisbona. Il suo compito era scritto con la maiuscola: sdraiato su una carta geografica enunciò la dislocazione di tutte le divisioni tedesche che si trovavano in Italia e che gli era stata svelata dal generale Giuseppe Castellano prima della partenza. Aggiunse anche una primizia: le truppe italiane che presidiavano le coste erano state ritirate e concentrate per la difesa di Roma. Insomma: accomodatevi. L'ambasciatore Campbell non mosse un muscolo. Rivolse molte domande, ottenne dall'italiano, ansioso di collaborare, altre precisazioni, poi lo cacciò via dicendo che agli Alleati quelle notizie non servivano e che poteva riferire una sola richiesta: resa incondizionata.

Nelle stesse ore in cui regalavamo notizie così riservate, Giuseppe Ambrosio a Tarvisio affrontava senza batter ciglio gli sguardi so-

spettosi di Keitel. Siccome si temeva si tradisse, era un animo semplice, toccò a Raffaele Guariglia, ministro degli Esteri, napoletano e abilissimo attore, recitare la parte principale nella commedia: «La prima cura di Sua Maestà e del maresciallo Badoglio è stata quella di dichiarare che l'Italia continua la guerra mantenendo fede alla parola data. Questa dichiarazione pubblica formulata da grandi soldati come il re e Badoglio non è da mettersi in dubbio, altrimenti il paese si sentirebbe profondamente ferito nel sentimento dell'onore». Ad Ambrosio toccò «solo» il lieve compito di manifestare indignazione perché di fronte a tanta fedeltà la Germania continuava a spedir truppe nella penisola!

C'erano altre questioncelle da risolvere, come riportare indietro le divisioni dalla Francia e dai Balcani per evitare che fossero ingoiate dai tedeschi. Il re seguiva con sempre maggiore inquietudine l'azione del suo generale, cominciava ad avere dubbi sul 25 luglio. Badoglio aveva paura: una paura terribile dei tedeschi che per lui erano rimasti quelli di Caporetto. Più si avviluppava nel suo sconclusionato tradimento e più tremava per la possibile punizione: «Finiremo tutti così» diceva ai collaboratori e faceva il gesto dello sgozzamento. A Carboni che si precipitava ogni mattina per il rapporto, con un sospiro ripeteva: «Anche stanotte è andata bene, non mi hanno portato via». Come re Lear, in quei frangenti non era che l'ombra di se stesso. A Bonomi confessò che attorno alla sua residenza aveva fatto piazzare decine di cannoni anticarro. A quel punto non aveva scelta; doveva sviluppare «il bellissimo inganno» e fidare nello stellone che lo aveva sempre aiutato. Come garanzia stringeva in mano questa bella frase: «Gli inglesi mi vogliono bene e tutto andrà a posto, senza danni e con GRANDI VANTAGGI».

Il compito è delicato ma viene affidato a personaggi incapaci o di modesto livello, come Alberto Berio, diplomatico di scarso rango, console a Tangeri, scelto forse perché quella è una città ideale per tramare. A Guariglia è stato detto che è una persona seria, non si sa da chi. Firma una resa senza condizioni con la prosopopea che essendo «uno degli ultimi grandi marescialli d'Europa», gli Alleati non vedono l'ora di farlo accomodare al tavolo dei vincitori. Anzi pone condizioni e offre consigli. Ci sono in giro i tedeschi che non vedono l'ora di sgozzarlo, non potrebbero gli angloamericani organizzare un bello sbarco a La Spezia, in Provenza o nei Balcani tanto per «succhiare via» alcune divisioni di quei maledetti? I negoziatori alleati che non hanno un soldato a disposizione, mancano di portarei e stanno sudando per metter su un secondo fronte in Normandia,

strabuzzano gli occhi, sghignazzano e poi decidono di dare corda a quello strano traditore. Fino all'ultimo i capi alleati furono convinti che Badoglio, ultimo Machiavelli, stesse preparando una grande trappola, pronto a rivendere le divisioni appena sbarcate ai tedeschi per ingraziarseli. Coniarono per il giocatore da bocce astigiano un neologismo, «to badogliate» che significava passare da una parte all'altra.

Come esempio delle impressionanti prove di ingenuità cospirative nostrane abbiamo scelto il generale Giuseppe Castellano, l'uomo della resa. Impomatato, aria da faina, inconcepibile su un campo di battaglia pur essendo figlio prediletto del marchese del Sabotino, è stato magistralmente descritto dagli ufficiali americani che se lo trovarono davanti durante le trattative per l'armistizio: «Sembra il proprietario di un ristorante italiano di Soho o dell'East Side». Nello spumeggiare di iniziative tutte egualmente sbilenche che la combriccola allestisce per passare nel campo alleato prima o poi si doveva arrivare a questo goffo personaggio. Non sapeva una parola di inglese ma questo era considerato un dettaglio. Castellano è l'unico generale della storia la cui massima aspirazione professionale fosse firmare la resa! Prendete il suo libro: *Come firmai l'armistizio di Cassibile*. Duecento pagine insipide, scritte da un furiere. La guerra, le battaglie viste dallo «spioncino del mio osservatorio» dice il modesto, filano via nella prefazione. Si vede che al generale non interessano. Se la prende con Mussolini ma ritualmente. Leggete questo passaggio:

I generali avrebbero potuto e dovuto ribellarsi (pacificamente, si intende) e lasciare ad altri il posto di comando; ma su questo argomento non compete a me il severo giudizio.

Il suo sogno è un altro: «fare fessi» gli angloamericani ed entrare nella storia come l'uomo che ha messo la firma sotto il più iperbolico cambio di alleato che si ricordi. Fu per questo che il 3 settembre 1943 nella piana di Cassibile si mise il vestito buono: completo nero scarpe nere lucidissime cappello nero. Sembrava un contadino di Verga che andava a un matrimonio. Era una giornata di sole accecante color platino, da forno di acciaieria. Castellano sudava. Il suo compito invece era firmare la resa totale del suo paese. Sorrideva il generale. Aveva passato il giorno prima ore di angoscia. Quando avevano saputo che non disponeva dei pieni poteri per la firma dell'armistizio, tutti, inglesi e americani, prima così gentili, avevano cominciato a guardarlo storto. Nessuno lo salutava più nonostante lui scattasse

ogni volta che vedeva una divisa nemica; lo avevano chiuso in una tenda, a meditare. Così abbigliato entrò nella mensa ufficiali e si infilò tra le divise angloamericane. La foto lo ha immortalato così: con un'aria bonaria e domenicale, mentre amorevolmente osserva il pezzo di carta che lo ficca nella storia. Era convinto di essere diventato ora un camerata dei vincitori: gli avevano fatto credere che le clausole dell'armistizio fossero terribili solo per finta, per placare l'opinione pubblica: gli Alleati non vedevano l'ora di avere l'apporto italiano per vincere la guerra. Non ci sono fotografie quando, spariti i fotografi, allontanatisi i generali, gli mettono in mano e gli traducono il testo della resa, l'armistizio lungo che hanno tenuto nel cassetto.

Firmata la resa il re, Badoglio e Ambrosio come bambini dopo la marachella cercano di dimenticare. Eppure le clausole erano precise. Il comando alleato avrebbe dato l'annuncio con un brevissimo preavviso. Ambrosio, il militare tutto di un pezzo, in quei frangenti parte per Torino; «deve curare un trasloco di mobili» dice! C'è da sperare, come ha poi confessato al tribunale militare nel dopoguerra, che fosse una bugia e il viaggio fosse legato a documenti delicati da distruggere prima che cadessero nelle mani dei tedeschi. Ma ahimè dei documenti non fornì prove. Badoglio rassicura tutti i congiurati. Nell'ultimo vertice tenuto tra generali italiani e tedeschi già in un clima tesissimo (fuori dalla villa si guardano in cagnesco ss e soldati italiani, ormai è l'incontro tra nemici) ha raccomandato ai suoi generali, Ambrosio e Roatta, di esagerare nelle espressioni di fiducia e nelle promesse di combattere insieme fino all'ultimo uomo. Bisogna insomma «far fessi» quei due marmittoni di Jodl e Rommel che guardano con le sopracciglia aggrottate gli italiani tondi e imbutati nelle divise come dentro due sacchi. Roatta, che viene dai servizi e si considera un asso nella simulazione, addirittura esagera. Visto che gli esempi storici non costano niente tira fuori una citazione che deve lasciar senza fiato gli interlocutori: «Noi non siamo come i sassoni, non passiamo al nemico mentre è in corso la battaglia». Il riferimento è alle truppe alleate di Napoleone che nel 1812 lo beffarono mentre il cannone tuonava a Dresda. Noi avevamo fatto di peggio: avevamo fornito, e gratis, la mappa del comando tedesco a Frascati. Gli americani bombardarono, Kesselring restò illeso; morirono centinaia di italiani che non c'entravano niente.

Badoglio ripeteva in dialetto dopo cena prima di mettersi a letto con la puntualità di un impiegato: «Se Kesselring non mi rompe le uova lo prendo in castagna». Si era finalmente messo il cuore in pace. Ormai, nero su bianco, faceva parte dell'alleanza dei potenti vin-

citori. Ci avrebbero pensato loro a tenere a bada quell'Hitler e i suoi unni fanatici. Già si immaginava a fianco di Alexander e Eisenhower sui Fori, naturalmente non più imperiali (ma non si può avere tutto), mentre assisteva alla sfilata delle truppe italo-anglo-americane vittoriose.

Ma il 7 settembre gli Alleati decidono di venire a scoprire le carte del maresciallo. Arrivano a Roma, superando gravi rischi, due emissari americani. Non sono comparse, anzi. Uno è un ex governatore, l'altro è destinato a diventare una leggenda, il generale Maxwell Taylor che comanderà la Ottantaduesima aviotrasportata, le aquile urlanti. Badoglio capisce subito che i due «cowboy», li ribattezza così, portano brutte nuove e con rinascimentale astuzia ordina di guadagnare tempo. Gli americani crede siano quelli dei film, rozzi, col cuore in mano, appena usciti da una sparatoria alla frontiera. Roma ha incantato e assimilato con le sue voluttà barbari ben più feroci. Ordine dunque: guadagnare tempo, annacquare le loro intenzioni negli ozi, indebolire, illanguidire. Carboni, che fa da maîtresse, pre-dispone un lussuoso alloggio a palazzo Caprara, propone una cena rinascimentale e fa balenare una carta dei vini da favola. I due cowboy purtroppo hanno fretta: niente bagordi, vogliono concludere alla svelta, il tempo stringe. I servizi segreti tedeschi, comunque, non si accorgono di quei tramestii, non tutti gli incapaci quindi stavano proprio nei nostri apparati militari.

Carboni, alle strette, deve rinunciare ai suoi trucchi da vaudeville e visto che Ambrosio è assente giustificato per trasloco, non gli resta che accompagnare quei due ossessi da Badoglio. Il fenomeno dello stato maggiore, il più giovane generale dell'esercito italiano, ha già cominciato a lavorarsi i due interlocutori. Lo hanno promosso a capo di un corpo corazzato creato apposta per difendere la capitale e il governo quando fosse venuta «la mala ora» e presenta ai due americani un quadro catastrofico: di tenere gli aeroporti e la città nemmeno se ne parla, i suoi corazzati sono senza benzina, hanno munizioni per un'ora di tiro e gli aeroporti, dove dovrebbero, secondo i piani, arrivare i parà americani, sono tutti controllati dai tedeschi. Che cosa avesse fatto in quelle settimane resta un mistero, anche perché alle minute diligenze del suo compito certo non mancano una volta tanto i mezzi: depositi di munizioni e carburante infatti sono stracolmi e con gran sorpresa tali li ritroveranno i tedeschi dopo la nostra fuga. E pensare che piangevamo miseria.

Visto che non può difendere Roma, Carboni si accontenta di far l'autista fino a casa di Badoglio in via Bruxelles, dopo aver attraver-

sato la città con i due americani terrorizzati e la pistola pronta a ogni posto di blocco. Il maresciallo, naturalmente, dorme. Bisogna attendere. Non può scendere in pigiama di fronte ai due «nemici». O «alleati», chissà. Il colloquio lo tratteggia con ironia Paolo Monelli: il maresciallo semiaddormentato, Carboni agitatissimo che vaticina disastri, la richiesta ai due americani di bloccar tutto, sbarchi, lanci di paracadutisti, addirittura l'annuncio dell'armistizio. Gli emissari sono sempre più stupefatti e sospettosi; sapevano che le navi americane si stavano dirigendo verso Anzio e i paracadutisti erano già a bordo degli aerei. Come non pensare a un tradimento? Si propone loro di fermarsi a Roma qualche giorno, così la situazione si chiarirà. A colpirli è soprattutto la paura fisica di Badoglio per i tedeschi: «Sono un vecchio maresciallo, ho vinto due guerre, non lasciateci soli con i tedeschi. Se ci prendono...». Ripete quel gesto dello sgozzamento ben noto nel suo quartier generale. Aggiunge, ormai sproloquiando, citazioni dei suoi trionfi africani e il fatto che ha abbattuto Mussolini. Alla fine accettarono di spedire il telegramma che chiedeva un rinvio; Taylor pretese solo che fosse tolto ogni cenno a un suo consenso. Un alto ufficiale italiano sarebbe stato inviato con loro per prendere nuovi accordi e spiegar tutto. Poi con grandi saluti e riverenze furono riaccompagnati a palazzo Caprara e Badoglio soddisfatto tornò a dormire.

Il giorno dopo 8 settembre, sbocciò con il sole e un motto che i protagonisti della febbrile nottata ripetevano senza risparmio: «Tutto a posto». Ad Ambrosio, tornato infine da Torino, Badoglio lo disse con un tono compiaciuto: «Ho dovuto metter tutto a posto». Si era tolto di torno quei due importuni. Mentre il carro burocratico del governo proseguiva rasserenato, non c'era niente che fosse al suo posto. Eisenhower era andato sacrosantemente in bestia; ordinò che a parte l'aviosbarco tutto procedesse secondo i piani. Per avvertire gli italiani che l'annuncio della resa stava per essere dato, era previsto che radio Londra trasmettesse un concerto di Verdi. La musica partì, ma incredibilmente a Roma nessuno o ci fece caso o l'ascoltò. Erano le dodici: ora di pranzo. I tedeschi avvertirono il comando italiano che un immenso convoglio alleato si stava dirigendo verso le coste laziali. Nessuno fece non impossibili supposizioni. Era infatti «tutto a posto». C'era ancora il tempo per un'altra recita grottesca che molti italiani pagheranno con la vita. Badoglio convinse il re, sempre per quell'ossessione di tener buoni i tedeschi, a ricevere il nuovo ambasciatore del Reich, Rahn, per la presentazione delle credenziali. All'ignaro inviato il monarca a cui nessuno aveva detto

nulla di quanto era successo nella notte regalò un pezzo di savoiarda doppiezza: «Dica a Hitler che l'Italia è legata alla Germania per la vita e per la morte».

Alle cinque e mezzo il testo del telegramma di Eisenhower arrivava sul tavolo di Badoglio: qualcuno ha tagliato bruscamente la matassa degli inganni. La Reuters ha già dato l'annuncio dell'armistizio. La scena la racconta Carboni, a cui il maresciallo cercò di rifilare la colpa della mancata difesa di Roma: il segretario e il nipote sono in lacrime, lui ansimando appoggiato a un tavolo ripete come una giaculatoria la frase: «Siamo rovinati». Non si osa più ficcare gli occhi nel futuro, non si spera più nulla. Ci si trasferisce tutti, mesto convoglio di dolenti, al Quirinale per un consiglio della corona. Arrancano anche Roatta, Carboni e gli altri scialbi protagonisti del pasticcio: Acquarone, valletto addetto ai bassi servizi reali, Sorice capo della polizia a cui si nasconde, ancora!, che la resa è stata firmata cinque giorni prima, l'ammiraglio De Courten e l'aiutante di campo generale Paolo Puntoni. E il maggiore Marchesi, unico a conservare i nervi saldi ma che ha il compito mediocre di stenografo. Carboni propone di compiere una follia: dare la colpa di tutto a Castellano, smentire l'accordo e rinegoziarlo con un governo diverso. Marchesi cerca di leggere il testo della resa scandito alla radio da Eisenhower, nessuno gli bada. Si moltiplicano le sciocchezze: Badoglio accusa gli americani di averlo tradito. Alla fine Marchesi, esasperato di tanta stupidità, prende la parola e spiega che a quel punto bisogna annunciare l'armistizio: la vergogna sarebbe enorme, anche perché non si potrebbe smentire l'operato di Valenzano e c'è il rischio di dover subire le rappresaglie dei tedeschi e contemporaneamente degli americani. Sarebbe la catastrofe, quella ormai scontata, e in più il disonore.

Ora che qualcuno aveva avuto il coraggio di dire la verità, la turba si placò e si decise senza più drammi di procedere. Badoglio, poiché nessuno aveva predisposto l'operazione, dovette andare all'Eiar per leggere a sua volta la dichiarazione di resa. Si rassegnò ad attendere, senza mugugnare, le sette e un quarto quando c'era il notiziario. Il re e la regina per sicurezza furono accompagnati al ministero della Guerra giudicato più difendibile. Li parcheggiarono, lui con una borsa da avvocato, lei in gonna lunga, nell'appartamento sfitto da anni del ministro. Li dimenticarono lì, con i due corazzieri davanti alla porta, seduti su una poltrona mentre l'oscurità scendeva nella stanza. «Due poveri vecchietti» disse Monelli, simbolo del crepuscolo di una dinastia che aveva conosciuto lampi gloriosi. Bado-

glio consumò dopo aver letto l'indigesto messaggio, una frugale cenetta condita con parentali complimenti per il tono usato alla radio. Poi alla solita ora, in dialetto, disse: «Mì ai vadu a dourmi». E andò a dormire.

Lasciamolo qui, il maresciallo, il marchese di Sabotino, il duca di Addis Abeba, con questa frase storica. Si fugge per categorie, prima i grossi poi i piccoli manigoldi. La rotta vergognosa della Baionetta verso sud, l'avverarsi della profezia di Caviglia, «quest'uomo distruggerà l'Italia e la dinastia», un esercito abbandonato al caos e alla vendetta nemica, sono una replica del Badoglio di Caporetto. Solo che questa volta il maresciallo non riuscì a far calare il segreto su altri giorni della sua vita.

Gli ultimi

Con l'8 settembre finisce l'esercito italiano. E dovrebbero finire anche i generali. Dopo una catastrofe come quella, la realtà avrebbe dovuto costringere tutti all'apostasia. Correndo loro dietro per ministeri e campi di battaglia ci si sono ingrigiti i capelli, siamo stanchi, non ne possiamo più. Eppure abbiamo sfolto, raggruppato, cercato dei simboli per non correr dietro a tutti, impresa impossibile. Adesso non si combatte più. Almeno noi. Gli Alleati ci usano come portatori, facchini, come succedeva agli ascari di un tempo. Non si fidano, ci compatiscono. Lo stesso fanno i tedeschi sull'altro lato del fronte. Le battaglie dal 1943 le combattono i soldati senza divisa, i partigiani. Eppure nel dopoguerra i generali, che immagineresti dopo quelle ignominie una categoria estinta, un mestiere del passato, ritornano in scena, rifioriscono. La Guerra fredda regala loro una chance. Certo tutti sanno che la sicurezza della patria è affidata agli arsenali di altri. Ci usano come ripostiglio delle armi vecchie, ci infagottano nelle divise e ci schiacciano in testa gli elmetti che gli americani non sanno dove gettare, un'enorme discarica militare. In alcuni momenti strategicamente la Thailandia o la Somalia sono più importanti di noi.

Eppure i generali sono di nuovo lì e accudiscono lo spropositato esercito di caserma che a loro è sempre piaciuto. Si sfilano, si urlano, si gioca alla guerra che per fortuna non si farà. Sono cose antiche, che confortano il cuore. I generali e gli ammiragli del dopoguerra, spesso persone pregevoli, ben preparate, colte, ormai equivalgono ai capi divisione delle ferrovie, burocrati di alto rango che guidano un servizio che ingoia milioni. Neppure i gazzettieri più spregiudicati

sono riusciti a dar pennellate di epopea a coloro che hanno comandato le operazioni di «*peace keeping*». Facciamo i gendarmi agli ordini degli altri, si fa fatica a mettere insieme un mazzo di compagnie presentabili, bisogna rastrellare il meglio qua e là come ai tempi in cui andammo in Cina a dar la caccia ai Boxer. Eppure basta perché qualche soldato che è accorso per una paga migliore e le indennità di trasferta, purtroppo, ci rimetta la pelle.

Non ci interessano questi generali. Vogliamo chiudere con un'ultima pennellata, anzi un colpo di spatola. Sono rimasti nell'ombra i generali dei servizi segreti, quelli della guerra nascosta fatta di colpi di mano ladreschi, bugie sapientemente diffuse, congiure. Con una avvertenza: che da noi una cosa segreta in quanto tale è immediatamente nota a tutti. Creati dopo la terza guerra d'indipendenza, questi servizi hanno sempre funzionato malissimo: un fittissimo armamentario tecnico, scientifico, spionistico destinato all'unico scopo di pescare gli oppositori e difendere i dirigenti. Nella prima guerra mondiale gli austriaci, con una formidabile operazione di sabotaggio, fanno saltare in aria due supercorazzate, depositando comodamente nella santabarbara miccia ed esplosivo nascosti nelle ceste della verdura. Trama fitta che unisce le solite belle donne che lussureggiano nei complotti, come la marchesa Frida Ricci Pozzoli amica dell'ex regina di Napoli (ah, che lontani fantasmi), a deputati ed ex preti neutralisti. Non abbiamo talento per queste cose: ci piace pavoneggiare; ai generali finire in queste nebbie dove bisogna nascondersi, fingere di essere altri, spiace. Come si può rinunciare a cuor leggero al proscenio, alle parate?

Di servizi si occupava l'ultimo generale che è riuscito a infilarsi un po' di sghimbescio, come si conviene a chi di segreti si occupa: Giovanni De Lorenzo. Ma dobbiamo tornare all'inizio degli anni Sessanta, cavar fuori dagli archivi nomi impolverati: Moro, Taviani, la pillola fa ancora paura e se ne discute con furore, l'Italia del Cantagiuro e della Graziella. Ci siamo capiti. Fuori dal tempo sembra anche lui, il generale: con il monocolo come nell'Ottocento, la divisa ben stirata, una prosa anacronistica che lamenta un secolo di aggiornamento sintattico e grammaticale mancato. Comanda i carabinieri ma si compiace di tenere, come riserva privata, il Sifar, ultima versione dei vecchi sgangherati servizi dal 1956 al 1962. Sono anni tempestosi ma ormai gli uragani ci scavalcano. Non ha molto da fare. Impiega il tempo a schedare, registrare, spiare, ammonticchiare dossier. Ne colleziona centocinquantasettemila, un gigantesco archivio di chiacchiere, di sentito dire, di scandaletti di paese, di presunti figli illegittimi di